

Donne: dalla subalternità, alla differenza, al valore di genere. Le parole per dirlo

Women: from subordination, to difference, to gender value. The words to say it

Simonetta Ulivieri

Università degli Studi di Firenze | simonetta.ulivieri@unifi.it

LINGUAGGI E DOMANDE DELL'EDUCAZIONE NEL NOSTRO TEMPO

ABSTRACT

Le differenze sociali e istituzionali non sono differenze biologiche e non derivano dal sesso di appartenenza anagrafica, ma sono il risultato complesso e variabile di precisi percorsi formativi, attraverso cui bambine e bambini vengono indotti a comportamenti che dipendono in ogni popolazione dalle aspettative socio culturali di famiglie e gruppi parentali e amicali. Secondo queste norme ogni bambino e bambina viene indotto coattivamente a adattarsi a un determinato ruolo, e a definirsi come identità binaria di appartenenza. La pedagogia è chiamata oggi a farsi interprete di nuovi stili educativi e comunicativi, aperti a un modo diverso di intendere la propria identità sessuale e di sentirsi pienamente persona umana al di là di appartenenze e apparenze rigide e invalicabili. Parafrasando Simone de Beauvoir, si può affermare, che donne e uomini, non si nasce, ma si diventa.

Social and institutional differences are not biological differences and do not derive from the sex of registry membership, but are the complex and variable result of precise formative processes, through which girls and boys are induced into behaviours that depend in each population on the socio-cultural expectations of families and parental and friendship groups. According to these norms, every child is coercively induced to adapt to a certain role, and to define themselves as a binary identity of belonging. Today, pedagogy is called upon to be the interpreter of new educational and communicative styles, open to a different way of understanding one's sexual identity and of feeling oneself fully as a human being beyond rigid and insurmountable memberships and appearances. Paraphrasing Simone de Beauvoir, it can be said that one is not born a woman or a man, but one becomes one.

KEYWORDS

Donne | Liberazione | Differenza | Valore di genere | Soggettività femminile
Women | Liberation | Difference | Gender Value | Female Subjectivity

OPEN  ACCESS Double blind peer review

Volume 1 | n. 1 | giugno 2023

Citation: Ulivieri, S. (2023). Donne, dalla subalternità, alla differenza, al valore di genere. Le parole per dirlo. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 1(1), 51-56 <https://doi.org/10.7347/spgs-01-2023-08>.

Corresponding Author: Simonetta Ulivieri | simonetta.ulivieri@unifi.it

Journal Homepage: <https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/sipeges>

Pensa MultiMedia: ISSN: 2975-0113 • DOI: 10.7347/spgs-01-2023-08

1. Tra emancipazione e liberazione

Per secoli sono state ritenute interessanti e degne di studio solo le opere e le riflessioni espresse dagli uomini, mentre le donne sono state addestrate all'inferiorità morale e intellettuale, secondo una ben calibrata "pedagogia dell'ignoranza", con un'educazione/istruzione rivolta alle conoscenze/ esperienze della casalinghitudine (Sereni, 1987) o, in casi più raffinati, a saperi di tipo ornamentale/decorativo tendenti a rendere le donne un oggetto tra il lezioso e l'affettato, magari piacevole ma sicuramente subalterno.

Non a caso l'educazione, un termine in cui fin dal Settecento risuona un che di emancipante, è stata a lungo intesa, se riferita alle donne, come una pratica comportamentale di apprendimento di buone maniere e di preparazione ai ruoli sociali femminili permessi e accettati dalla società (Durst, 2005).

Nella storia rappresenta un dato innegabile il fatto che le donne siano state escluse dall'istruzione e dalla scuola, dalla riflessione filosofica, dal governo della cosa pubblica, dalle scelte matrimoniali e di vita, privandole dei loro diritti in quanto persone sessuate al femminile, rispetto alle persone sessuate al maschile a cui veniva riservato l'accesso al sapere e al potere.

A lungo le donne sono state abituate/educate a sentirsi incapaci e senza talento, ovvero ad avere un basso livello di autostima. Le loro opere nell'arte e nella letteratura hanno poca storia, sono state spesso dimenticate o messe da parte come minori, salvo essere recuperate dalla contemporaneità, come le tele dipinte da Artemisia Gentileschi, alla cui vita artistica molti oggi si appassionano. Per illuminare queste figure poco note occorre riappropriarci del passato, di nomi e opere oscurate. Servono i valori di genere, che ponendo a tema le donne e i loro prodotti intellettuali, usano altre inquadrature storiche e parole nuove per narrarle e rappresentarle.

In tutto il mondo occidentale dagli anni Settanta del secolo scorso si assiste alla crisi di un sistema culturale. Le donne vivevano un forte dissidio interiore tra il loro sentire privato, intimo, e il ruolo sociale di madre e di moglie in un momento di transizione tra i valori della famiglia tradizionale e quelli nuovi, nati dal desiderio di benessere, uniti al bisogno di non essere più invisibili e sentirsi libere dai ruoli della famiglia borghese (Ulivieri, 1992). Negli Stati Uniti viene pubblicato un saggio fondamentale di Betty Friedan, *La mistica della femminilità*, un libro nuovo e importante, che esce nel 1963, un anno decisivo per i movimenti radicali e democratici statunitensi, in cui iniziano le prime marce pacifiste e i movimenti antirazziali organizzano i loro sit-in non violenti. È quindi un periodo di generale messa in discussione dello status quo, e Friedan indica e valuta criticamente, proprio con il termine "mistica" il ruolo della donna in famiglia e nella società, gettando le basi teoriche e politiche del nuovo femminismo. L'Autrice mette sotto accusa il modello della brava donna di casa, regina del focolare domestico, in auge sulle riviste patinate degli anni Cinquanta, un modello tutto casa-marito-figli, un esempio di casalinghitudine imposto alle donne, senza tenere conto delle loro aspirazioni ad avere una vita sociale e professionale diversa e paritaria. Si ipotizza quindi una nuova identità femminile rivendicata dalle giovani della *middle class* americana, ragazze che non accettavano più il clima asfittico e chiuso dei vari collegi femminili dove anche l'istruzione era finalizzata a essere mogli e madri migliori, con discipline che andavano dall'economia domestica, alla moda, e all'arte e all'arredo. Il saggio della Friedan suscitò molte polemiche, soprattutto tra i conservatori che non vedevano di buon occhio l'ascesa delle donne nei campi da sempre monopolio maschile: politica, finanza, giornalismo, comunicazione. Tuttavia, la contestazione giovanile studentesca degli anni Settanta si fondò non solo sulla critica pacifista e a favore dell'uguaglianza razziale, ma anche sull'ipotesi di nuovi rapporti di coppia, su una relazione uomo/donna più equa, oltre che sulla liberazione dei costumi sessuali. In questo modo denunciando il patriarcato in famiglia, nella gerarchizzazione tra i sessi, nella pratica della doppia morale sessuale, nell'esaltazione delle armi e della guerra, in una visione del primato delle società bianche occidentali su quelle di altra etnia, appartenenti ai paesi del terzo mondo.

In Europa aveva offerto un punto alto di riflessione il saggio della filosofa esistenzialista Simone de Beauvoir, *Le deuxième sexe*, che uscito in Francia nel 1949, viene tradotto in italiano nel 1961, ma ha nel nostro Paese un grande successo di pubblico, soprattutto femminile, negli anni Settanta quando diventa il sostrato culturale delle riflessioni del femminismo italiano. Infatti, la ricerca condotta dall'intellettuale francese in questo volume, molto ponderoso e ricco di cultura, delinea un percorso scientifico-letterario interrogando le diverse scienze umane, dalla filosofia all'antropologia, dalla biologia alla psicanalisi, sulle cause che stanno alla base dell'oppressione della donna. Il libro ricevette critiche dure non solo negli ambienti più tradizionalisti, ma anche in una sinistra che era rimasta profondamente maschilista. La De Beauvoir scriveva infatti della "schiavitù" di



una parte dell'umanità e mostrava come anche all'interno del campo progressista le donne venissero sempre tenute un passo indietro, al punto che la politica le selezionava, accettando quelle più accondiscendenti e docili a seguire i ruoli ancillari loro proposti. Del resto la sua asserzione che il corpo sessuato non è un dato biologico, ma una costruzione sociale è stata ampiamente ripresa dal pensiero femminista successivo, in particolare dalla filosofa Judith Butler il cui volume *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità* viene pubblicato nel 1990 e tradotto in italiano nel 2013. Sono tesi che non riconoscono il sistema sessuale binario come elemento inalienabile, ma guardano ai corpi sessuati e ai generi in cui si inscrivono con molte *nuances* e variabili.

Il rilievo del pensiero di queste intellettuali influenzerà fortemente anche il neo-femminismo italiano, che aveva riferimenti storici nel primo femminismo italiano collegato al suffragismo inglese ed europeo, quello affermatosi tra Otto e Novecento, con esponenti politiche di grande rilievo da Anna Maria Mozzoni a Anna Kuliscioff, a cui va collegato il contributo sociale e pedagogico (spesso dimenticato) recato da alcune opere giovanili femministe di Maria Montessori, opere per certi versi rivoluzionarie rispetto al ruolo tradizionale che l'epoca indicava alla donna, alla madre, alla maestra, all'operaia, opere che indicavano alle donne percorsi di libertà, di autorealizzazione professionale e di autonomia economica, come la sua vita privata di quel periodo testimonia.

Come un filone carsico queste idee di libertà sopravvivono, anche se con molte difficoltà, tra le militanti di sinistra e tra quelle aderenti al cattolicesimo popolare, nell'impegno dell'antifascismo e nelle politiche emancipative e paritarie del secondo dopoguerra, basti ricordare qui ad esempio Camilla Ravera, Tina Anselmi, Lina Merlin, Lidia Menapace e tante altre. Al di là degli steccati ideologici che in quel periodo a causa della guerra fredda sono molto forti e diffusi, le donne, sia quelle che provengono dalle fila del cattolicesimo di base impegnate nel Centro Italiano Femminile, sia quelle che militano nell'Unione Donne Italiane, aderenti alle forze laiche, socialiste e comuniste, collaborano e lavorano insieme per l'infanzia indigente, per la riapertura delle scuole e per l'alfabetizzazione degli adulti, uomini e donne, nelle zone più dimenticate e povere del Paese.

Ma di grande interesse è anche l'impegno scientifico nella Letteratura, con scrittrici come Sibilla Aleramo, Alba De Céspedes, Anna Banti, Elsa Morante, Anna Maria Ortese e Natalia Ginzburg, le cui opere hanno attraversato il Novecento e sono ancora oggi vive e colme di umanità soggiogata, dando voce con le loro narrazioni sensibili alla realtà di vita delle donne e a percorsi di oppressione e di dolore, ma anche di redenzione e di conquista di spazi di vita autonoma e libera. Motivi che ritroviamo nella poesia affascinante e dolorosa di Alda Merini.

Poche invece le riflessioni filosofiche espresse da donne sulle donne; per arrivare alle filosofe femministe in Italia bisognerà giungere ai recenti anni Ottanta, con le analisi di Adriana Cavarero, Luisa Muraro, Elvia Franco, Wanda Tommasi, Gloria Zanardo e tante altre, attraverso le pubblicazioni delle intellettuali appartenenti al gruppo Diotima (1987) di Verona, il cui pensiero della differenza sessuale investe anche il mondo dell'educazione, guardato per la prima volta come un luogo di "maestria" intellettuale femminile. In questo filone di ricerca che si è rivolto molto anche all'opera di Luce Irigaray, si inserisce la riflessione di Anna Maria Piussi sul pensiero della differenza, investigando il passaggio dall'emancipativo/paritario alla forte valorizzazione della differenza femminile.

2. L'educazione al ruolo, come addestramento di genere

In Italia prima del varo del nuovo Diritto di famiglia (1975), l'autorità in famiglia era ancora appannaggio dei padri, sia pure con forti divari sociali tra nord e sud (Marone, 2004; Marone, 2012).

Quegli anni, sono anni di conquiste politiche e istituzionali, soprattutto nel campo delle professioni giuridiche e mediche, ma anche contraddistinte da un sempre maggior accesso all'istruzione da parte di bambine e giovani donne (Ulivieri, 2018), soprattutto dopo l'istituzione della nuova scuola media unica nel 1962 da parte del primo governo di centro-sinistra, una scuola che interpretò il dettato costituzionale di un obbligo portato fino al quattordicesimo anno di età, e aperta finalmente a tutti, ricchi e poveri, maschi e femmine.

L'esplosione della contestazione studentesca e operaia, porterà studentesse, lavoratrici e anche casalinghe a una presa in carico della loro specificità femminile, e a intraprendere una riflessione sul corpo, sulla salute, sull'alimentazione, sulla procreazione, sulla contraccezione, sulla maternità consapevole, sull'aborto, sulla sessualità,



sulla relazione con i partner, sulle modalità ruolizzate di crescere i figli (Pombeni, 2018). Non è un caso che il vademecum di queste nuove esigenze sociali e educative sia il volume (rivoluzionario per i tempi) di Elena Giannini Belotti, *Dalla parte delle bambine*, che esce nel 1973 e che nel sottotitolo recita: *L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*.

Con il neofemminismo degli anni Settanta si fa strada nelle donne la convinta valutazione del proprio sé sessuato: ovvero che le disuguaglianze tra uomini e donne non siano la conseguenza naturale dei loro corpi, diversamente sessuati, ma che siano il prodotto storicamente dato di una costruzione sociale di un genere, quello femminile, da sempre identificato, stigmatizzato come inferiore. Il sesso, come insieme delle caratteristiche fisiologiche tese a identificare le donne, come agenti della riproduzione, come corpi votati alla generazione e alla maternità, diventa l'elemento secolare di distinzione tra maschi e femmine, e questa differenza sessuale serve, viene utilizzata per una precisa costruzione sociale, con ruoli stereotipati di genere. Nel mondo occidentale, filosofe e antropologhe, come si è detto, iniziano a riflettere su come in diverse società si siano costruiti nel tempo ruoli di genere diversi, passando da società matriarcali a società patriarcali. Le diverse società hanno quindi interpretato le differenze uomo/donna, maschile e femminile per costruire le loro organizzazioni sociali, secondo cui il culturale apparteneva al maschile, e il riproduttivo al femminile, secondo semplici logiche di superiorità/inferiorità.

Nella storia umana, per millenni, e in quella attuale ancora in molte parti del mondo tra gli individui vengono costruiti rapporti asimmetrici tra i sessi, legittimando quindi relazioni di potere impari tra uomini e donne. Questo è stato l'“ordine di genere” dato, consolidato, nella società in cui ancora viviamo e che l'educazione tende a riprodurre. È l'ordine di schieramento e di appartenenza che ogni bambino o bambina apprende fin dalla nascita, in famiglia, nella scuola, nella società. Le piccole vengono educate alla dipendenza e alla subalternità e vengono allevate e cresciute a pratiche di cura e dipendenza (Ulivieri, 1999). Prendere consapevolezza per tutte e ciascuna di cosa significhi una così lunga storia di accudimento e di servizio diretti al benessere degli altri è un modo per capire i processi subiti di conformazione al ruolo femminile.

L'analisi della condizione femminile, l'introduzione e conseguente definizione del concetto di genere sono stati utili per arrivare al disvelamento che la differenza non stava a priori nel sesso in cui ciascun soggetto era più o meno inscrivibile, ma a partire dal sesso il mondo, la realtà erano stati divisi in due parti, attraverso la costruzione fin dalla nascita di ognuno di due percorsi, in modo che gli uomini e le donne appartenessero a due stili, due paradigmi formativi diversi.

Le differenze, le asimmetrie tra uomini e donne non erano prodotti del sesso di appartenenza, ma erano il risultato complesso di lunghi percorsi di organizzazione sociale e di pianificazione, secondo norme costruite ad hoc e mediante dispositivi di regolamentazione, di aspettative socio-culturali che indicavano a ognuno il proprio, più conforme processo di adattamento a un determinato ruolo. I bambini e le bambine fin dalla nascita (basti pensare ai valori emblematici, rosa e azzurro, attribuiti all'uno e all'altro sesso) vengono persuasi che esistono caratteristiche e ruoli adatti ai maschi e alle femmine e vengono continuamente corretti e ripresi se durante il periodo di crescita si allontanano dai comportamenti tracciati dalla tradizione, andando a invadere spazi non attribuiti al proprio sesso di appartenenza (Seveso, 2001; Biemmi & Leonelli, 2017). Gli effetti di questo “addestramento al genere”, si vivono nelle dimensioni estetiche della quotidianità, dagli stili di vita all'abbigliamento, come nelle scelte delle filiere formative nel campo dell'istruzione secondaria e poi universitaria, fino agli indirizzi lavorativi, in cui da sempre alle giovani donne sono state indicati i percorsi della cura, dell'aiuto e dei servizi, rispetto alle scelte più classiche economiche e politiche (anche più retribuite) prospettate ai giovani uomini.

Questo crescere in maniera diversa, secondo le aspettative degli altri, questo essere rassicuranti (o ribelli) al proprio ruolo pre-conformato rappresenta di fatto “un destino” a cui difficilmente si sfugge, anche nell'adolescenza e nella giovinezza. Le giovani donne che non accettano di comportarsi secondo questi criteri standardizzati del femminile/subalterno, subiscono violenze psicologiche e fisiche con l'evidente tentativo di ricondurle a una situazione pregressa di rassegnazione all'inferiorità e al conformismo. Queste forme di violenza adombrano una necessità ri-educativa da agire sulle donne e sul loro corpo ribelle, per re-inserirle nell'alveo di tradizionali e accettabili condotte femminili (Cagnolati, Pinto Minerva & Ulivieri, 2013; Ulivieri, 2015; Dello Preite, 2019).

Se il sesso ci differenzia alla nascita, tuttavia è solo il grosso rinforzo simbolico e sociale che trasforma le dif-



ferenze sessuali di partenza, in differenze in cui i due generi vengono incasellati attraverso stereotipi e pregiudizi. L'appartenenza di genere come rappresentazione culturale del sesso, è qualcosa di "performativo", ovvero si è *veri* uomini o *vere* donne, in quanto i nostri comportamenti si evidenziano come tali. La società esige comportamenti consoni all'essere uomo, o all'essere donna, al di là del dato meramente biologico.

Nel tempo, ma ancora oggi, gli adulti, e in questa veste in primis i genitori ma anche gli insegnanti e gli educatori, sono mossi da aspettative diverse verso i bambini e le bambine, e tendono ad adottare quando si rivolgono agli uni e alle altre modelli relazionali e atteggiamenti emozionali diversi. In alcuni casi si può parlare anche di espressioni e di impostazioni vocali. Certamente alle piccole vengono riservate modalità di relazione gentili, ma anche più subdole, richiedendo loro direttamente (o indirettamente) comportamenti gradevoli e piacevoli. Insomma, dolcezza, arrendevolezza, accettazione della volontà altrui vengono additate alle bambine come regole accette e normative di comportamento, mentre atteggiamenti divergenti o di autoaffermazione da parte dei maschietti vengono positivamente sottolineati come prova di una incipiente maturazione e acquisizione di un carattere forte e virile (Burgio, 2021).

I valori socio-culturali trasmessi in famiglia e successivamente sottolineati nella scuola sono espressione di una precisa egemonia culturale e pedagogica marcatamente maschilista che ha a più riprese educato la donna a essere l'agente ignorante per quanto amorevole della riproduzione e della prima cura dei bambini, impedendole di fatto ogni forma d'istruzione e di elaborazione teorica, negandole addirittura la capacità intellettuale di compiere generalizzazioni astratte (Ulivieri, 2007).

Queste relazioni così asimmetricamente organizzate si riscontrano a livello mondiale ancora in maniera fortissima, tanto che in molti Paesi del mondo viene negata alle bambine e alle giovani donne l'istruzione e in alcuni casi anche il cibo, che alle piccole viene distribuito in maniera diseguale rispetto ai piccoli. Come pure in alcuni Paesi viene praticato l'aborto selettivo, privilegiando la vita dei maschietti a danno delle femminucce (Campani, 2010), perché le famiglie preferiscono avere solo figli maschi, che tramandino il casato. In alcuni paesi africani o mediorientali, soprattutto di religione islamica, alle bambine e alle giovani donne viene negato l'accesso alla scuola e all'istruzione, spesso con delle violenze gravissime. In altri paesi viene loro imposto, secondo la tradizione, di coprirsi alcune parti del corpo, come il capo, e se – come sta succedendo in Iran in questi giorni – le ragazze si ribellano a questa imposizione, vengono picchiate selvaggiamente, imprigionate, uccise da agenti appartenenti a un corpo di polizia definito "morale".

3. Progettare un mondo più giusto

Nella storia umana, le donne sono state tagliate fuori dal sapere tramandato amputando la cultura di una parte rilevante dell'umanità, quella di genere femminile. Rileggendo la storia al femminile, attraverso le autobiografie delle donne (Ulivieri & Biemmi, 2011; Ulivieri, 2019), appare bene come una parte fondamentale dell'umanità non solo non sia stata narrata, ma non abbia avuto riconoscimento e apprezzamento. Per questo negli ambienti educativi e nella formazione degli/le insegnanti è sempre più necessario introdurre una riflessione critica al femminile, in cui divenga centrale la soggettività femminile, e la relazione educativa implichi stili cognitivi e affettivo-relazionali che valorizzino anche nella didattica la specificità di genere (Gallelli, 2012a; Gallelli, 2012b), da sempre cancellati in un indistinto insegnamento neutro, che in realtà ha sempre posto al centro saperi maschili e linguaggi, dove il maschile riassumeva tutte le diversità possibili, negando anche la realtà dei generi in trasformazione (Ruspini, 2016).

Il mondo attuale è attraversato dall'odio verso la diversità: di religione, di etnia e di sesso, quasi che l'annientamento o la sottomissione dell'altro da sé costituiscano una propria migliore sopravvivenza. Per questo sostenere l'ascesa sociale della metà femminile dell'umanità rappresenta un valore etico e paritario da difendere e rappresentare come bene comune (Ngozi Adichie, 2015).



Bibliografia

- Burgio, G. (2021). *Fuori binario. Bisessualità maschile e identità virile*. Mimesis.
- Biemmi, I., & Leonelli, S. (2017). *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*. Rosenberg & Sellier.
- Cagnolati, A., Pinto Minerva, F., & Ulivieri, S. (Eds.). (2013). *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi*. ETS.
- Campani, G. (Ed.). (2010). *Genere e globalizzazione*. ETS.
- Dello Preite, F. (Ed.). (2019). *Femminicidio, violenza di genere e globalizzazione*. Pensa MultiMedia.
- Diotima (1987). *Il pensiero della differenza sessuale*. La Tartaruga.
- Durst, M. (Ed.). (2005). *Identità femminili in formazione. Generazioni e genealogie delle memorie*. FrancoAngeli.
- Gallelli, R. (2012a). *Educare alle differenze. Il gioco e il giocare in una didattica inclusiva*. FrancoAngeli.
- Gallelli, R. (2012b). *Incontri mancati. Didattica e sessualità*. Progedit.
- Gianini Belotti, E. (1973). *Dalla parte delle bambine*. Feltrinelli.
- Marone, F. (2004). *Narrare la differenza. Genesi, saperi e processi formativi nel Novecento*. Unicopli.
- Marone, F. (Ed.). (2012). *Che genere di cittadinanza? Percorsi di educazione ed emancipazione femminile tra passato, presente e futuro*. Liguori.
- Ngozi Adichie, C. (2015). *Dovremmo essere tutti femministi*. Einaudi.
- Pombeni, P. (2018). *Che cosa resta del '68*. Il Mulino.
- Ruspini, E. (2016). *Le identità di genere*. Il Mulino.
- Sereni, C. (1987). *Casalinghitudine*. Einaudi.
- Seveso, G. (2001). *Come ombre leggere. Gesti, spazi, silenzi nella storia dell'educazione delle bambine*. Unicopli.
- Ulivieri, S. (2018). Donne a scuola. Una storica conquista. *Pedagogia e vita*, 2, 115-132.
- Ulivieri, S. (Ed.). (1992). *Educazione e ruolo femminile*. La Nuova Italia.
- Ulivieri, S. (Ed.). (1999). *Le bambine nella storia dell'educazione*. Laterza.
- Ulivieri, S. (Ed.). (2007). *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*. Guerini.
- Ulivieri, S. (Ed.). (2015). *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenza di genere*. FrancoAngeli.
- Ulivieri, S. (Ed.). (2019). *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé*. ETS.
- Ulivieri, S., & Biemmi, I. (Eds.). (2011). *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Guerini.

